

L'INTERVISTA

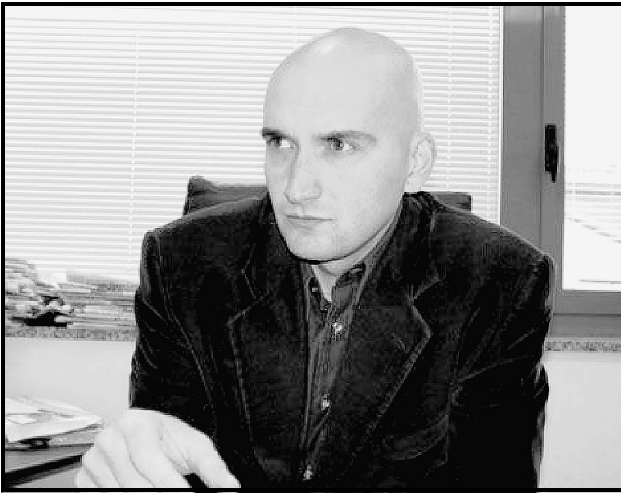
L'AUTORE

PIER PAOLO GIANNUBILO

Pier Paolo Giannubilo (all'anagrafe Pietro Giannubilo) è nato a San Severo nel 1971. Fino al 1990 ha vissuto a Santa Croce di Magliano, poi si è trasferito a Campobasso, dove oggi vive. Laureato in lettere, lo scrittore insegna nei licei molisani. Conduce dall'ottobre 2006 Zivago, la rubrica culturale di TeleMolise. Ha pubblicato una raccolta di racconti, «Questo è il mio corpo» (2004), «Canto pagano-Epos, mitos, eros e angoscia nella poesia di Kocoo Scottellaro» (2005) e le poesie di «Imperativo presente» (1999).

di Giuliano Di Tanna

«**U**omo uscito in carne ed ossa dalle tenebre del Medioevo, uscito dai più sozzi e crudeli ludibri dell'epoca nera, uscito da una investitura di mistero e di morte, uscito fumigante ma ancora vivo dalla pentola del demonio».



Pier Paolo Giannubilo

La copertina del libro «Corpi estranei» di Pier Paolo Giannubilo edito da Maestrale

Pier Paolo Giannubilo autore del romanzo «Corpi estranei»

La storia del bambino feticcio

In un romanzo fatture e torture nell'Abruzzo di 70 anni fa

della salute dalla vittima al carnefice».

Oggi quel bambino ha 76 anni, è padre e nonno, e vive nel comune che lo vide vittima della superstizione. Ha trascorso la vita in una lotta corpo a corpo con i demoni del ricordo ai quali Giannubilo, nel suo libro, ha dato la forma di un romanzo-parabola illuminato dalla grazia finale del perdono. L'autore ne parla in questa intervista al Centro.

Giannubilo, come le è venuta la voglia di scrivere questa storia?

«All'origine c'è una coincidenza fortunata. Ho scoperto che il padre di un mio amico era stato protagonista di questa vicenda incredibile. Poi ho letto la storia raccontata da Dino Buzzati sul *Corriere della Sera*, negli anni Sessanta, e raccolta in seguito nel libro *Misteri d'Italia*.» A quel punto, ho chiesto al mio amico di poter incontrare suo padre, l'uomo che nel mio libro chiamo Manuele Sertorio, e so-

no stato fortunato».

Fortunato perché?

«Perché forse era ormai maturo, anche per lui, il momento di raccontare le cose come stavano. Lui aveva sempre rifiutato di rendere pubblica la sua storia. Non solo quella delle torture subite — che erano di dominio pubblico — ma anche, tutta intera, la storia della sua vita, con particolari che nemmeno i figli conoscevano: la storia della madre, del suo abbandono da piccolissimo e di tutte le disavventure che gli erano capitate dopo la scoperta delle torture a cui era stato sottoposto e della condanna della nonna e dello zio».

Che cosa le interessava, in particolare, della storia del bambino-feticcio?

«Soprattutto l'unicità e l'esemplarità della vicenda. Quello di Manuele Sertorio è un caso unico al mondo. Di paragonabile a esso c'è solo, forse, la storia di quella donna cinese di 39 anni

che ho letto di recente sui giornali».

Esemplare perché?

«Perché, al di là della storia torbida e horror, c'era l'opportunità di raccontare come una persona, che aveva tutte le carte in regola, per così dire, per rimanerci fosse riuscita, invece, a trovare dentro di sé le risorse per sopravvivere. E' una storia micro-eroica».

Perché ha cambiato i nomi del protagonista, degli altri personaggi e del comune abruzzese in cui si svolge?

«Per evitare che il protagonista e la sua famiglia tornassero a essere disturbati dalla morbosità della stampa. Il maggior problema di Manuele, oltre agli aghi e ai chiodi introdotti nel suo corpo dalla donna fattucchiera, sono stati certi giornalisti che gli hanno rovinato la vita».

I corpi estranei che condizionarono la vita di Manuele furono solo quelli fisici degli

aghi e dei chiodi introdotti nel suo corpo?

«Il titolo allude a quei corpi fisici estranei, ma anche al rapporto di Manuele con la madre, una storia di amore e odio. Quindi, i corpi estranei sono anche quello suo e quello della madre. L'estraneità di due soggetti di amore che si cercano per tutta la vita».

Questa storia di 70 anni fa allude anche all'Italia di oggi, in qualche maniera?

«Sì per almeno due o tre temi forti. Innanzitutto, la violenza sull'infanzia e, quindi, la reificazione dell'essere umano; questo bambino utilizzato come un oggetto per scopi che nulla hanno di umano. C'è, poi, il tema religioso del perdono e quello della critica all'invidia e alla morbosità dei mezzi di comunicazione e all'utilizzo aberrante del diritto di cronaca».

Manuele, alla fine, perdona la madre morta per non aver impedito che gli usassero vio-

lenza e perdona anche lo zio: il perdono è possibile o semplicemente necessario per sopravvivere?

«Dal mio punto di vista, sarebbe un bene. Ma nella nostra società è un valore non praticato. Con questa storia ho voluto testimoniare che il perdono è, almeno, possibile».

A che cosa serve il perdono?

«Credo che sarebbe uno strumento formidabile di risoluzione dei conflitti umani. Il perdono è una pratica che può ottenere il massimo risultato con l'impiego del minimo di risorse».

Manuele ha perdonato per davvero i suoi aguzzini?

«Lui mi ha detto: "Perdono ma non dimentico". Lo zio uscì dal carcere, grazie anche al suo perdono. Firmò lui la richiesta di grazia. E fu sempre lui che, poi, lo aiutò a trovare un lavoro. Manuele ha perdonato anche la madre che l'ha abbandonato, ma non dimentica. Lo capisco. Nessuno riesce a dimenticare, nemmeno il più santo dei santi riuscirebbe a dimenticare che la sua vita è stata distrutta da certe persone».

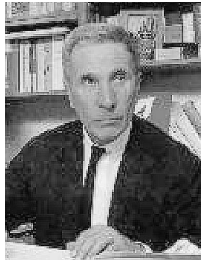
Nello strutturare il romanzo ha avuto modelli letterari?

«No, perché ho dovuto inventare una modalità che mi permettesse di unire la fiction con il documentario».

A che cosa serve, secondo lei, la letteratura?

«Mi fa vedere la realtà sotto una prospettiva diversa e più profonda. Per dirla con Sergio Corduas, uno studioso di Herab, scrivere significa rendersi più puri e più crudeli».

Nell'agosto del 1965, lo scrittore Dino Buzzati venne in Abruzzo sulle tracce dell'ex bambino-feticcio. Lo incontrò e ne scrisse sul *Corriere della Sera*, il giornale per il quale era inviato. Nell'articolo — raccolto poi nel libro *Misteri d'Italia*, Oscar Mondadori, 1978 — l'autore del *Deserto dei Tartari* si è dato il compito di protagonista della storia (quello di Giovanni Lucci) per proteggere l'identità, ma lasciò quello della località che, negli estratti di quel magistrale pezzo dello scrittore trentino — che qui pubblichiamo — si è dato di omettere — insieme con quelli della nonna e del cognome dello zio — per risparmiare al protagonista di questa dolorosa storia un nuovo assalto da parte della curiosità popolare. Questi tre nomi sono sostituiti da un asterisco fra parentesi.



Dino Buzzati

la pentola del demonio. (...) Si arrivò in automobile a (*) che saranno state le sei del pomeriggio. (...)

Il Lucci è un uomo di trentatré anni, statura modesta, aspetto gracile, in certo modo acerbo e patito come dopo una lunga malattia. Anche il volto, affilato e intelligente, si direbbe porti il ricordo di antiche sofferenze. Le labbra sottili hanno spesso una piega beffarda e amara.

«No, no» diceva. «Vi ringrazio della visita e ho piacere di conoscere il signor qui, ma vi giuro che ne ho abbastanza del giorno». Scusatemi ma non dirò più niente». Perché? Sono state stampate delle inesattezze?».

NEL 1965

Il racconto di Buzzati sul «Corriere della Sera»

«Non dico questo. Erano anche cose esatte ma senza nessun rispetto. Ormai mi sono rifatto una vita, ho una famiglia, di quella maledetta storia non voglio più sentir parlare». (...)

«No, no», diceva, «anche se non viene fatto il mio nome. Se ne è già parlato fin troppo. Credetemi, non è per scortesia». Non vuole parlare della casupola dove nacque, in via della Giudiceca a Campobasso. Non vuole parlare della terribile nonna che per così dire si prese cura di lui, abbandonato dai genitori: madre di sua madre, (*) di nome, allora cinquantenne, fama di strega. Né dello zio Cecco (*), allora di ventiquattro anni, capo di una banda di feroce ladrocinie di sua madre. E soprattutto non vuole più sentir parlare della inverosimile tresca fra lo zio e la nonna, origine della propria sventura.

«Io non chiedo niente a nessuno», ripete cortese ma fermo. «Chiediamoci pure, se volete. Andiamo a bere una cosa, qui al

bar. Ma su quell'argomento lasciatemi in pace». Lo zio si ammalò, fu portato all'ospedale, i medici dissero tubercolosi. La nonna (*) impazzì di dolore. Poi chiese ai medici dove sono le speranze e non c'erano soldi per le medicine, ci pensò lei con le sue arti di strega. Giovanni Lucci è vestito propriamente, una camicia azzurra di bucato, i pantaloni scuri con la piega. Lucide le scarpe marrone. All'insistenza di noialtri sorride, con quella sua espressione ironica ed amara, è chiaro che non cederà. Esiste, o per lo meno esisteva - si era nel lontano 1936 - la «fatura a trasferimento», per togliere la malattia a chi non può pagare. L'insistenza di un'altra. La nonna (*), accettata dal tardivo amore, pensò di approfittare del bambino. Prendeva degli aghi, li intingeva nella saliva del malato e li conficcava nelle carni di Giovanni. Così Cecco (*) sarebbe guarito.

La nonna prendeva degli aghi, dei chiodi sottili senza testa, degli spilli senza capocchia, delle punte di forcine zapocche con la lima e li conficcava, cinque sei al giorno, nelle gambe, nelle braccia, nella schiena, nel petto dell'infermo, perfino nella pianta dei piedi, tanto che Giovanni non riuscì

più a camminare e si trascinava per la casa sul culetto. Il bambino era stato trasformato in feticcio, uno di quei sinistri simulacri di argilla o di legno, trafitti da spilloni maledetti, che si trovano nei musei etnografici o criminali. Il bambino urlava e piangeva, giorno e notte un continuo lamento. I vicini chiedevano «ma che cos'ha Giovanni che strilla sempre?». (...)

«Ma tutto del bambino erano tali che i vicini cominciarono ad avere sospetti. Un giorno che la nonna e lo zio erano fuori, presero il piccolo e lo portarono all'ospedale. Il medico lo esaminò perplesso, subito volle una radiografia. «Ma questo qui non è un bambino», disse inorridito quando ebbe la lastra, «questo è un punta-spilli!». Spostandosi lungo i fasci muscolari, aghi e chiodi avevano camminato, spargendosi in tutto il corpo, ma chi, e perché, lo aveva martoriato così? Nessuno pensava a un «ortilegio». Finché un giorno, l'infermiera accingendosi a fargli un'iniezione, Giovanni vedendo l'ago andò in smanie. «Nonna, no, basta nonna, non farmelo più!». E finalmente tutto fu chiaro, nonna e zio vennero arrestati. (...)

Giovanni Lucci del delitto